



“Ciò che conta è la bicicletta” di Robert Penn

Il libro di Penn non è un romanzo, né un manuale di ciclismo. O un panegirico più o meno filosofeggiante sulla bici e la visione politica del mondo di chi la usa. Come ultimamente va di moda.

È il percorso di un appassionato che ha cercato di capire se stesso tramite un attrezzo tanto semplice quanto geniale. La storia e la tecnologia delle varie parti che la compongono fanno da guida a riflessioni personali dell'autore, ed alla ricerca del mezzo perfetto per le proprie esigenze.

Un libro importante anche per me, incontrato durante la riscoperta della mia vecchia e sopita passione per le due ruote.

Mai stato uno sportivo - non ne ho le capacità e tanto meno la velleità - per cui nessuno se ne è mai accorto. Io invece ho sempre associato la bicicletta alla parola libertà.

Per me, animale solitario, era perfetta.

Peccato che non ne abbia mai avuta una adatta alle mie dimensioni, ma ugualmente ne ho macinati di chilometri - e idee - su una "Graziella" pieghevole, girando ossessivamente attorno al perimetro della casa-laboratorio.

Pensiero e pedali.

Poi, trent'anni dopo, il recupero.

La fatica, il fiatone per poche centinaia di metri su un "osso" arrugginito. Le crisi personali - economica, esistenziale, sentimentale - che si esprimono alimentando la voglia di un mezzo economico e maneggevole, con il quale scappare. E con il quale vivere in simbiosi.

Il desiderio di un *"On the road"* tutto personale, lento, su strade secondarie e paesi abbandonati. Per vedere e capire.

Cosa? Non so. Basta andare, basta pedalare, poi si vedrà.

"Dobbiamo andare e non fermarci finché non siano arrivati"

"Dove andiamo?"

"Non lo so, ma dobbiamo andare." ... (Jack Keruac, "On the Road")

Ne ho immaginate e disegnate di biciclette in questi ultimi due anni: a tre ruote, con il retrotreno trasformato in bagagliaio; a delta, con un sedile di tela al posto del sellino e una copertura estraibile, per il sole o la pioggia. Inclinate, per pedalare spingendo in avanti e non verso il basso. Con il telaio in bambù, flessibile e ammortizzato.

Fantasie per alimentare la voglia di buttare tutto all'aria e partire; per non smettere di vivere.

Un giorno, mentre attendevo delle persone su un volo in ritardo di ore, girando a vuoto nell'aeroporto di Venezia, ho notato il libro di Penn. L'ho sfogliato e subito preso: era un tale concentrato di amore per la bicicletta che ho sentito il bisogno di tenerlo sempre in tasca.

Mi ha spinto finalmente a partire per un viaggio, reale, dentro di me. Mi ha chiarito molte idee sul mezzo, sulle mie reali esigenze e sulla via da imboccare.

L'inizio di una trasformazione è nato così, tra letteratura e fisicità.

La vecchia e arrugginita bicicletta da corsa di mio padre - riscoperta tra le carabattole del sottoscala - trasformata cinquant'anni fa in un mezzo da lavoro, è riuscita a trasformare me.